

S O P R A

ALCUNE ROSE PARTICOLARI DELL'ITALIA INFERIORE

M E M O R I A

DI POMPILIO POZZETTI

*Delle Scuole Pie*Al Socio GIUSEPPE MARIA GIOVENE Canonico Arciprete
in Molfetta*Consegnata il dì 29 Aprile 1804.*

Modena, dalla pubblica Libreria, 1 Aprile 1804.

Al delizioso regalo che vi piacque farmi nel maggio scorso, mediante l'ingegnossissima vostra Lettera posta sul principio di questo volume, corrispondo io attualmente con un tributo amichevole di simil genere. E poichè non ho, siccome Voi, il giardino donde trar le rose elette da presentarvi in contraccambio, mi varrò delle altrui, chiedendone quasi in prestito, e di quelle appunto che abbondano in codesto suolo, ad alcuno tra gli accreditati Scrittori, delle cui Opere si fregia quest' insigne Biblioteca.

Primo ad esaudirmi si offre Marco Valerio Marziale, di rose e di roseti amator singolarissimo, che dopo averne quà e là ne' suoi epigrammi dipinte e qualificate parecchie, voglioso d' interessarne ghirlanda pel suo caro Sabino, enumera nel sessantunesimo del libro nono, i diversi luoghi ove allignano le più vaghe, tra i quali la Campania e la Lucania

au-

antica , terminando con augurarsi che l' esibite rose , quantunque altrove colte , affm d' impetrar gradimento dall' Amico , siano da Lui credute il prodotto della villa del Donatore .

Seu tu Paestanis genita es , seu Tiburis arvis

Seu rubuit Tellus Tuscula flore tuo :

Seu Praenestino te Villica legit in Horto

Seu modo Campani gloria Ruris eras .

Pulchrior ut nostro videre corona Sabino ,

De Nomentano te putet esse meo .

Ma circa il nascimento , lo sviluppo , gli usi , e le differenti proprietà di alquante sorta di rose e delle vostre nate nella Campania segnatamente , chi meglio ragionò di Cajo Plinio secondo , il seniore ? Spunta la rosa , Egli dice nel libro vigesimo primo , capitolo quarto della sua naturale Istoria fonte inesausto d' ogni dottrina , più presto sulla spina che sul frutice , cresce ancora nel pruno , e tramanda qui , sebben piccola , odor soavissimo . Comincia dal germogliar tutta chiusa in granellosa corteccia , la quale dipoi gonfiando , in verde calice sen viene appuntata , a poco a poco rosseggiante s' apre e distendesi , ed abbraccia nel mezzo della sua boccia la gialla cima . Si macera coll' olio ; e praticossi ciò fin dai Trojani , secondo la testimonianza d' Omero , la quale Ei non adduce , ma che s' incontra benissimo nel vigesimo terzo libro dell' iliade , ove rappresentata è Venere intesa ad ugnere con olio rosato il corpo di Ettore , onde chi lo strascinava nol lacerasse . Passò quindi , continua lo stesso Plinio , il succo di rose negli unguenti , imperocchè desso è sostanzialmente medicinale , si mesce ne' collirj in grazia della penetrante sua virtù e sottilità , e se ne aspergono altresì le delizie della mensa . Di que' salutevoli attributi della rosa aveane già Teofrasto informati , non meno che Aulo Cornelio Celso nel sesto de' suoi libri di medicina . Ne convennero poscia il Lemery nel suo *Dizionario delle Droghie semplici* , Giovanni Ray nel libro vigesimo sesto , capitolo tredicesimo della sua Storia delle piante , ed il Parmentier nel suo Codice farmaceutico . Appresso avere il Principe

de'latini Naturalisti esaltate, pel numero delle frondi e pel colore oltre maniera acceso de' petali, le rose di Preneste e della Campania, distingue la *centifolia* indigena di questa, cui assegna inoltre il vanto di primaticcia. Al qual proposito, mi sarebbe agevole intrattenermi d' un consimile fiore (*rosa centifolia batavica*) delineato per Carlo Clusio nel primo libro della sua Storia delle piante più rare, siccome della rosa di trecento foglie, della massima grandezza e odorosissima, veduta nel regio Orto di Parigi dal Padre Giovanni Harduino, conforme Ei narra in un' annotazione al testo di Plinio ora citato. Ma l' obbligo che mi corre al presente con Voi, è di ricercar qui dove mi trovo, alquante rose delle opulente Regioni Partenopee, e d' intercedere ad esse dall'amorevoltra vostra cortese accogliamento.

Le rose di Pesto, Città florida un giorno della Lucania, le cui famose rovine spirano maestà nelle recenti carte eziandio del loro Illustratore Padre Paolantonio Paoli, hanno codeste rose avuto ognora tali attrattive sugli spiriti delicati, che non sembra sia stato lecito a questi muover discorso di naturali amenità, senza introdurvele giocondamente. Il Sulumonese Ovidio, che divoto quale pur troppo era assaissimo di Citera, idolatrava persino i fiori a Lei consecrati, Egli che non fu solamente un vezzoso e facil Poeta, ma un Georgofilo studiosissimo, che educava colle sue mani gli Orti piniferi da Lui posseduti ne' subburj di Roma, Ovidio godè sovente descriver le rose, e nel quindicesimo libro delle sue Metamorfosi, fece che Esculapio, trasmutato in drago, si avvicinasse, in quel suo viaggio co' romani Ambasciatori, agli olezzanti rosaj di Pesto, cioè, là dove l' aere anche nel verno è temperato, ed eterna vi regna la primavera. E nel secondo libro delle melanconiche elegie scritte dal Ponto, volendo l' esule Vate significare ad Attico quanto Ei lo giudicasse costante nel riamarlo, più cose mette in campo affatto impossibili ad avvenire, cui nondimeno Ei sentirebbe-
si, dice, inclinato ad ammetter siccome vere, anzichè esita-

re intorno la stabilità dell' Amico . Pensa , fra l' altre , che all' insoave calendula sarebbe consentito piuttosto vincere in fragranza le rose Pestane .

Nec Babylon aestum , nec frigida Pontus habebit

Calthaque Paestanas vincet odore Rosas ,

Quam tibi nostrarum veniant oblivia rerum &c.

Avanti però di recarvi in mezzo i concetti d' altro vostro Napolitano relativi a sì gradevol subbietto , non posso dispensarmi dal rivolger l' animo ad uno Scrittore , ancorchè forestiero , voglio dire Decimo Magno Ausonio di Bordeaux , che nel considerar questa reina de' fiori pigliar soleva gran diletto , e che alle rose appunto dedicò un intero de' suoi idillj . Non temeste che i rosaj di Pesto vi fossero dimenticati : al contrario essi fan quivi la più vantaggiosa comparsa . Imperocchè , Ei vi stimò commendata ampiamente la coltura d' un Orto , entro cui passeggiava in amabile mattino d' aprile , avvertendo esservi i rosaj foggiate e custoditi alla guisa de' Pestani , cui l' alba novella vien poscia mollemente irrorando . E quì giovi anche riflettere che l' industrioso governo de' roseti ebbero mai sempre le nazioni tutte sommanente a cuore . Leggesi nel volume terzo delle Memorie dell' Istituto d' Egitto , che per gli abitatori della provincia di Fazoum la coltivazion de' rosaj forma un oggetto rilevantissimo , non altrimenti che la fabbrica lo è dell'acqua di rose . Aman talora profumarsene anco i lucidi Musulmani . È perciò soggetta a contrarietà l'asserzione di Giovanni Bauhino e di Enrico Cherlero , i quali nel tomo secondo , libro decimo quarto della loro storia universale delle piante , tutte le rose egiziane tacciarono scortemente d' inodorifere . Quanto è poi agli indicati versi di Ausonio , non io quì mi brigherò delle querele mosse dal Baron Giuseppe Antonini ne' suoi *Discorsi* sopra la Lucania contro i Commentatori di Ausonio medesimo , per aver ricusato di svelare il plagio che questi fece a Virgilio del componimento predetto . Protesto che nè a me pur dà il cuore di ascriverlo al Cantore d' Enea : il renderne adesso ragione

mi condurrebbe ad una disamina puramente filologica, e forse non breve, che l'indole di questi fogli rigetta.

Invece, non saravvi, confido, rincrescevole che io rammemori altro erudito Straniero, invaghito Egli pure a dismisura delle rose di Pesto, cioè, Marziano Felice Capella. Nel sesto libro della sua Opera intitolata *de nuptiis philologiae et mercurii*, ruvida sì, per conto dello stile, ma ricca di utilissime cognizioni, Ei non dubita annoverarle tra le preziosità della bella nostra Penisola.

Celebrati son pure i rosaj di Pesto dai due antichi dottissimi Spagnuoli, Pomponio Mela, e Lucio Giunio Moderato Columella, e così dal francese S. Eonodio, poi Vescovo di Pavia, scrittore del quinto secolo, nell'ottava delle sue *Dizioni scolastiche*.

L'Autore vostro connazionale, di cui mi son ora proposto favellarvi, è Bernardino Rota Napolitano. Dettò questi un'eglia, che è Pottava del suo libro terzo, sopra le rovine di Pesto, nè già omise di sfogare in essa i trasporti della propria meraviglia verso le decantate prerogative di quegli arboscelli. Osservo che Ei definisce ancora i siti ove i medesimi colà s'appigliavano e crescevano:

Ridentes campi, dulcissima litoris ora,

Quae vel adhuc redoles semiseputa rosas.

Forse però Egli intese che la spiaggia ed i campi di Pesto ridenti fossero e piacevoli nelle stagioni soltanto d'inverno e di primavera, in cui ciò è veramente. Duranti la state e l'autunno, assicura il rammentato Storiografo della Lucania dominarvi un'aria nocevole, atteso l'esser la Città di Pesto in luogo mal sano edificata, colpa non tanto della palude che le sta da un lato, quanto delle acque bituminose che sorgon di sotto alle mura, e formano un piccolo fiume, oltre il grande, secondo Lui del pari infetto, il quale da Oriente in parte la irriga. Vero è per altro che in popolosa contrada ovviar si può di leggieri a siffatti danni, col promuovere e mantener negli acquidotti la mondezza, non meno che

che libero e spedito il corso alle altre acque circostanti: senza di che, è notissimo contribuire la frequenza stessa degli abitanti al salubre purgamento dell'atmosfera.

L'immortale Torquato Tasso, grande ammiratore delle rarità proprie del Regno di Napoli che gli fu sempre ospitalissimo, vuol cagionata dalle onde benefiche del fiume Silaro, confine occidentale della Lucania, le dovizie di quel terreno e l'avvenenza de' suoi prodotti, esprimendosi, nella *Gerusalemme conquistata*, così

*Quiò insieme venia la gente esperta
Dal suol che abbonda di vermiglie rose,
Là vè, come si narra, e rami e fronde
Silaro impetra con mirabil onde.*

Ma a Voi, me ne accorgo, nasce ora curiosità di scoprir nelle rose di Pesto gli ammirabili pregi enunciati nelle vostre proliferare, e bramereste ravvisar per avventura in alcuna di quelle ergersi, come appunto in queste, ed allungarsi dal centro della corolla uno stelo portator di verdi rami e di fronde in più ordini disposte, che andasse quinci a finir leggiadramente in turgido bottone di perfetta rosa. Ora eccevi tosto il divino Virgilio, del suo lungo soggiorno in codesti paesi lietissimo, che nell'ultimo libro delle georgiche, si dichiara propenso, ove il desiderio di accelerare il compimento di quel poema non gliel contrastasse, a far segno de' suoi carmi la cura degli Orti, e similmente i rosaj di Pesto due volte l'anno rubicondi.

*Atque equidem extremo ni iam sub fine laborum
Vela traham et terris festinem advertere proram,
Forsitan et pingues Hortos quae cura colendi
Ornaret, canerem, biferique rosaria Paesti.*

Servio, Willichio, il Padre la Rue, ed altri fra i più illustri Chiosatori di Virgilio, non eccettuatone il copioso Padre Giovanni Lodovico della Cerda, si contentano accennare l'anzidetta particolarità de' Pestani roseti, e i due primi tra gli Spositori mentovati, si uniscono, in ciò dire, a com-

commettere un fallo di geografia, poichè entrambi collocan Pesto nella Calabria, quand' essa Città appartenne talmente alla Lucania, che fuvvi un tempo in cui ne assunse perfino il nome. Son io d' avviso che l' aggiunto onde il Mantovano Poeta contraddistinse i rosaj di Pesto, aggiunto appropriato ai medesimi anche da Marziale, libro XII epigramma XXXI, riceva di buon grado un'interpretazione vieppiù estesa e corifacente al nostro proposito. Giungerei quasi a lusingarmi di poter giustificare una mia congettura, per cui vado immaginandomi che Virgilio nell' usar tale epiteto volgesse in mente rose congeneri alle vostre descritte.

Claudio Claudiano nel suo epitalamio per Onorio Augusto e per Maria figlia di Stilicone e di Serena, parla a chiare note di una e di un' altra rosa, parto delle campagne apliche di Pesto, congiunte in un solo fiore, la maggior delle quali sazia omai delle rugiade di primavera, sen giace aperta; la minore, mezza nascosa, teme accoglier nelle tenere sue foglie i raggi del sole.

. flore sub uno

Seu geminae Paestana rosae per jugera regnant.

Haec largo matura die, saturataque vernis

Roribus, indulget spatio, latet altera nodo,

Nec teneris audet foliis admittere Soles.

Aveanvi dunque in Pesto le rose gemine, ovvero proliferare e mostruose: or donde in esse tale singolarità? Opinaste Voi saggiamente che questa rosa, detta con linguaggio botanico il quale si affa all'espression di Claudiano, *flos in flore*, allora spunti, quando la costituzione delle meteore, od un intervento di cause qualunque produca uno straordinario periodo di più nel corso della vegetazione: laonde, se ad un autunno cominciato succeda una specie di primavera, a questa il verno, e quindi nuovamente la dolce stagione, acquistansi nella vegetazione due periodi, due stadj incambio d' uno, e per conseguenza due segreti lavori, e se la cosa lo porti, anche due sviluppiamenti. Perciò, dall' essersi costà goduto, per

ispe-

ispecial favore meteorologico , l' anno mille ottocento due , una doppia primavera , argomentate che sia stato alla gran Madre delle cose permesso di eseguir ne' vostri fiori la riferita superfetazione . E qual meraviglia che altrettanto accadesse in Pesto , ove due stagioni erano regolarmente propizie all' annual rinascimento delle rose ? Giusta l' abate Rozier nel suo Corso completo d' agricoltura , la *rosa di tutti i mesi* , ovvero *delle quattro stagioni* , che è una varietà della rosa gallica , notata anche da Pierantonio Micheli nel suo catalogo delle piante dell' Orto medico fiorentino , dee tal rosa alle sollecitudini assidue del giardiniere l' incessante sua germinazione ; fraudata di quelle , si rimarrebbe alla condizione delle comuni : quasi che l' arte , a perpetuarne la fertilità , non abbisogni che d' imitare e di ripetere sopra di essa il recondito magistero della Natura . Tornando a Virgilio , mi sembra chiaro non aver Lui potuto ricordare il privilegio del clima Pestano senza averne presenti gli immediati effetti , senza pensare a quelle sue rose , che *gemine* furono poseia da Claudiano denominate .

Non vi occulterò la mia sorpresa in osservare come un Uomo celebre , non men di vasta erudizione che di finissimo discernimento e perspicacità dotato , quale si fa certamente il canonico Alessio Simmaco Mazzocchi Napolitano , si mostri , nella sua *Diatriba* sulle origini Pestane , titubante in dilucidare gli allegati passi dei due latini Scrittori . Dubita se Claudiano , chiamando *gemine* le rose di Pesto , abbia voluto con Virgilio denotarne il doppio germogliamento nel giro d' un anno , oppure l' inusitata grandezza . Si divaga poi ad encomiarne la fragranza e la durabilità , riportando , in conferma di quella , le frasi d' Ovidio , che vi ho trascritte di sopra , ed in lode di questa , l' esametro di Sesto Aurelio Propertio (lib. 4 , eleg. 5)

Vidi ego odorati victura rosaria Paesti &c.

Mettendo ogni ulterior discussione in disparte , o io travedo , o son palesi le intenzioni , da me testè specificate ,
per

per cui Virgilio e Claudiano applicarono al clima ed alle rose di Pesto gli aggettivi predetti; mercè i quali, ben lungi dall'esservi mestieri d'artificio e di studio onde conciliarli, vengono eutrambi a porgersi in questo caso di buona voglia scambievolmente la mano.

Che più? Non son del tutto insolite in codesto Regno le scoperte ed i regali delle rose, che io direi volentieri *superfetate*. Il Padre Filippo Arena Palermitano, nel secondo Tomo della sua Opera intitolata *Natura e coltura de' fiori fisicamente esposta*, ci ha disegnato la figura di una rosa con due altre rose che nascono dal cuor della prima, una sopra dell'altra. Consimil rosa trovossi, Ei racconta quivi, nella campagna di sua Patria, e fu a Lui, qual meraviglia considerabile, recata in dono. Tali superfetazioni non essere straordinarie nemmeno in Toscana, lo afferma, nella sua *Flora*, il Padre Giambattista Ferrari. E se non dovessi ristriggermi tra que' limiti che io stesso mi son prescritto, potrei additarvi una rosa di cento foglie veduta in Alemagna, dal mezzo de' cui petali, in modo coerente al divisato nelle vostre, altra ne pullulava. Ne arrivò di colà ragguaglio al Compilatore del *Journal des Sçavans*, che al numero duodecimo dell'anno mille seicento settanta nove, registronne la memoria.

Mi resta bensì ad aprirvi il mio parere sulla cagion fisica di questo fenomeno, e lo farò sì veramente che vi aggradi praticar meco la regola tenuta, secondo il Venosino, da Quintilio inverso chiunque eletto lo avesse giudice delle proprie composizioni:

*Quintilio si quid recitares, corrige, sodes,
Hoc, aiebat, & hoc.*

Lascierò indietro, giacchè so non vi garba gran fatto, l'ipotesi de' germi originalmente mostruosi, prediletta e sostenuta da Vallisneri, da Haller, da Winslow, da Reaumur, da Bonnet, e dallo stesso Autor sagacissimo della *Lettera dissertatoria relativa a due rose prolifiche* inserita nel tomo quinto del-

della nostra Società. Altronde mi figuro che nemmen Voi accordereste il voto alla decision di Mr. Marchant circa l'origine della sua rosa prolifera. Imperocchè, quel desumerla che ci fa dallo stravasamento e dal mescolgio de' vasi occorso nel rosajo in conseguenza del taglio cui poco innanzi soggiacquero, se bastar possa a renderne intelligibile qualche accidental cambiamento, non vale, ben lo riflettè il chiarissimo abate Paolo Spadoni, a determinar la causa d'una novità strettamente connessa co' principj astrusi della sua generazione. Il dotto ed ingenuo Naturalista Ginevrino conobbe Ei pure una rosa, e divulgolla nelle eccellenti sue *Ricerche sull' uso delle foglie*, dal cui centro elevavasi un fusto quadrato con due bottoni fioriferi diametralmente opposti e sguerniti del calice alla sommità; ma si tenne dal proferire sull' argomento sentenza. Riuorato io non pertanto dalla gentilezza vostra ad esporvi francamente quel che ne pensi, ardirei, riguardando l' analogia che havvi grandissima tra il vegetabile e l' animale, paragonar l' origine di siffatte rose proliferi a quella di certi animaluzzi, ne' quali un accoppiamento solo col maschio è sufficiente a più generazioni, talchè la figlia in seno alla madre è già feconda e capace di riprodursi. Che dico? Esistono, lo sapete, animali che, fuori eziandio d' ogni accoppiamento, si propagano a meraviglia. Il gorgoglione mentovato da Bonnet, nella parte ottava, capitolo ottavo della sua *Contemplazione della natura*, i moscherini descritti per Lui sul principio della sua *Insettologia* spettano a questa classe: ciascun individuo tra loro basta a sè medesimo per generare, sicchè, qualor vi prendesse vaghezza di serrarne uno in perfetta solitudine, allontanandolo scrupolosamente da qualunque commercio col proprio compagno, lo scorgereste, cresciuto che fosse a certo segno, divenir padre di assai figli, e questi d' una in altra discendenza moltiplicarsi in numerosa famiglia. E circa la stupenda fecondazione di altrettali insetti, mi sia concesso intrattenervi alcun poco d' un importante ritrovato in materia consimile dell' egregio attual Pro-

fessore d'agricoltura nel Liceo modenese, abate Bonaventura Corti. Mi narra Egli se aver, fin dall'anno mille settecento settanta due, spiato col microscopio un insetto visibile peraltro ancora all'occhio nudo, cui denomina *Pulce acquatico*, poichè vive appunto nell'acqua. Non gli venne fatto giammai di scoprire differenza di sesso, nè congiungimento venno fra cotali vermetti. Nello stesso tempo tutti però si ravvisavano provveduti d'uova, le quali deponavano, e donde schiudevansi altrettanti simili bacherozzoli. Avendone Egli un giorno sorpreso taluno in procinto di alleggerirsi delle sue uova, mentre il primo sortì, pigliollo, e custodito lo tenne in un vetro da oriuolo. In breve l'insetto uscì della buccia, e comparve simigliante a sua madre. Attese lo Sperimentatore a nodrirlo, e rimirò tra non molto formarsi parimente in esso le uova, prossime quindi a venire in luce. Isolato il primo novo partorito dal pulce acquatico, diede altro pari insetto, che posto in rimota parte, fu desso pure fecondo. Rinnovente per sei volte con ugual diligenza le prove, e conseguinne identità di risultamenti. Aspettatevene presto dal medesimo valente Professore l'istoria; e ditemi frattanto, se come ci vivono animali atti, senza accoppiamento, a procreare, non potrebbero similmente ammettersi vegetabili conformi alle vostre rose ed a quelle del Sig. abate Spadoni, cui mancava la femmina, che dopo molte generazioni, introdottavisi, diventò madre e produsse la seconda rosa? Non credetté Mr. Perrault d'ingannarsi, allorchè nel far parole all' accademia francese delle scienze intorno una pera da cui altra sbucavano, asserì tal filiazione esser comparabile a quella del frutto appellato *limon citratus alium includens*, filiazione, Ei prosegue, affine a quella di qualche animale che entro le viscere materne è già prolifico. Ma le mie rose, Voi soggiugnerete, manifestaronsi prive inoltre di parti maschili. E chi sa, io replico, non fossero queste obliterate a guisa de' calici, ovvero de' segmenti de' calici, i
qua-

quali apparivano inariditi e caduti in alcune, quando non eran le rose peranco aperte?

Potrebbe tuttavolta qualcuno avvisare, che la causa di tal duplicità di rose, o a meglio esprimersi, di tale intersecazione dei loro steli, avesse a dedursi altronde, sembrandogli più ragionevole che la primavera entro il corso di dodici mesi rinnovellata, vaglia bensì ad influire sopra un gemino annual prodotto di rose, non già sopra un incrocicchiamento di rosa con rosa. Nel qual caso, dalla raddoppiata temperie dell'atmosfera procederebbe l'effetto che veggiam nelle nostre rose dette d'*ogni mese*, delle quali innanzi ho parlato.

Comunque debba giudicarsene, io non so pentirmi d'aver richiamati i vostri pensieri ad alcune rose particolari del Regno di Napoli, in modo speciale poi a' rosaj di Pesto, ed alle conseguenze che han relazione colla proprietà loro di rosseggiar due volte infra l'anno, cosa riputata in ogni tempo e in ogni dove pregevolissima. Svolgendo Ateneo, m'avvenngo, al quattordicesimo libro de' suoi Dipnosofisti, in Ethio da Samo, che non cessa di magnificar la sua Patria, perchè fornita essa pure avventurosamente di tal privilegio.